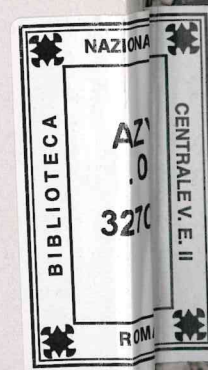


L'ITALIA NELLA GUERRA MONDIALE E I SUOI FUCILATI: QUELLO CHE (NON) SAPPIAMO

Atti del convegno
(Rovereto, 4-5 maggio 2015)



Museo Storico Italiano della Guerra



attivato anche il governo italiano. Il ministro della difesa Roberta Pinotti ha insediato una commissione di studi sul comportamento e sul morale dei soldati italiani durante la Grande Guerra, affidandone la guida all'equilibrio del professor Arturo Parisi. Oggi al Mart di Rovereto si apre un importante convegno – "L'Italia nella guerra mondiale e i suoi fucilati: quello che (non) sappiamo" – che prevede una libera discussione tra storici, uomini politici e giornalisti. Molte saranno le proposte e le suggestioni. Si tratta di passi importanti per ritrovare un filo doloroso e accantonato della nostra storia. Sappiamo che è arduo guardare agli eventi del passato con le lenti del presente. Si tratta, inoltre, di situazioni molto diverse tra loro, che vanno esaminate, quando questo è possibile, nella loro specificità.

Un paese dalle solide radici come l'Italia non deve avere il timore di guardare anche alle pagine più buie e controverse della propria storia recente. Ricordare e capire non vuol dire necessariamente assolvere o giustificare. La memoria di quei mille e più italiani uccisi dai plotoni di esecuzione interpella oggi la nostra coscienza di uomini liberi e il nostro senso di umanità.

Con questi sentimenti invio agli organizzatori del convegno di Rovereto, agli illustri relatori e a tutti i partecipanti il mio augurio di pieno successo dell'iniziativa che fornirà – ne sono sicuro – spunti di riflessione importanti per una puntuale ed esauriente comprensione della complessa storia degli italiani durante la Prima guerra mondiale.

FRANCO MARINI

Presidente del Comitato storico scientifico per gli anniversari di interesse nazionale

INTERVENTO DI APERTURA DEL CONVEGNO

Ringrazio gli organizzatori per l'invito che, davvero, ho molto gradito. Sono venuto ad ascoltare quindi, aprendo quest'incontro di studio, mi limiterò a brevissime considerazioni.

Gli anniversari costituiscono un'occasione unica. Se ad essi affidassimo solo la missione di riproporre storie e vicende lontane nel tempo senza sforzarci di leggerle con la libertà che spesso solo la distanza assicura allora ne svuoteremmo il senso più profondo dando ragione a quanti pensano che gli anniversari siano un omaggio reso al passato per accantonarlo.

No, il passato non va accantonato perché è una risorsa preziosa a disposizione degli uomini. Sta alla nostra intelligenza metterla a frutto.

La Grande Guerra è stato il primo evento globale dell'epoca contemporanea. Sia perché all'inizio del secolo scorso dire Europa equivaleva a dire mondo, sia perché non c'è stato terreno dell'agire dell'uomo che non sia stato risucchiato nell'"apocalisse della modernità": industria, finanza, scienza, cultura, medicina, dimensione statuale, geopolitica, informazione, istruzione...

Quando termina il conflitto con buona ragione Stefan Zweig, parlando degli anni precedenti il 1914, può descriverli come "il mondo di ieri".

È stata, dunque, una rottura nella storia dell'umanità. Una rottura non rimarginata come dimostra il secondo conflitto mondiale scoppiato dopo appena due decenni. Dopo il '18 il mondo ha un altro volto.

L'Italia non fa eccezione. Il Paese che nel novembre del 1918 ascolta il proclama della vittoria del maresciallo Diaz non è più quello che tre anni prima, quasi esattamente un secolo fa, aveva mandato i suoi fanti ad attraversare il Piave "calmo e placido" contro la duplice monarchia.

Del resto già il modo in cui eravamo entrati in guerra, un accordo segreto, un'intesa nota solo al re, al presidente del consiglio e al ministro degli esteri stipulata all'insaputa e alle spalle di un Parlamento a maggioranza contrario all'intervento, aveva fatto fare un bel pezzo di strada al mutamento istituzionale. E certo non in una direzione felice.

La Grande Guerra si preoccupa di tratteggiare i lineamenti delle società che emergeranno quando sarà cessato il rumore dei cannoni e dissipato il fumo dei gas.

Per questo essa ha tanto peso nelle identità delle diverse nazioni come del resto testimonia l'eccezionale attenzione e risorse (da noi un po' meno queste ultime...) che i singoli paesi stanno destinando alle numerosissime iniziative legate all'anniversario.

Questo discorso vale particolarmente per l'Italia, stato giovanissimo quando entra in guerra, caratterizzato da un sentimento unitario ancora debole: dalle mie parti, in Abruzzo, quando i giovani andavano militari si diceva che partivano per l'Italia.

Ma, come ha scritto lo storico Antonio Gibelli: «La macchina di guerra agisce come un fattore di omologazione, come un grande e terribile riduttore delle diversità. La guerra era stata un corso accelerato e forzato di inquadramento nella nazione».

La Prima guerra mondiale contribuisce sensibilmente a plasmare l'identità nazionale. Ed è un bene che, ormai da qualche decennio, sia stata superata quella sorta di distrazione – anche a livello scientifico – abbattutasi su di essa anche a causa dell'enfasi retorica e propagandistica che il fascismo aveva spalmato sulla vittoria.

D'altro canto l'esperienza di presidente del comitato storico scientifico, che mi sta portando a girare il paese in lungo e in largo consente di dire che la memoria della Grande Guerra resiste da nord a sud, nelle grandi città come nei piccoli comuni.

E' bene dunque che fioriscano manifestazioni, convegni, mostre, iniziative teatrali, azioni di recupero di materiale diaristico, digitalizzazione degli archivi pubblici e privati. Noi stessi, come comitato, oltre ad aver promosso alcune iniziative di caratura nazionale come il concerto in memoria dei caduti a Redipuglia con il maestro Muti e l'esecuzione sull'altopiano di Folgaria del «Silenzio» affidato al trombettista Paolo Fresu o contribuito alla realizzazione di progetti per il grande pubblico come i film di Ermanno Olmi *Torneranno i prati* e dell'Istituto Luce *Fango e Gloria*, insieme ad altre iniziative e convegni distribuiti lungo i tre anni del centenario, abbiamo in cantiere il finanziamento di numerosissimi progetti di ricerca e di studio che verranno scelti tra quelli che hanno partecipato al bando pubblico.

Parlavo all'inizio della distanza che può agevolare la lettura degli eventi passati con maggiore libertà, aiutati anche da maggiori elementi di conoscenza e aggiornati strumenti di analisi.

Mi pare questo il caso della questione cui è dedicato l'incontro di studio odierno. Il centenario sta riportando all'attenzione generale il tema dei militari e civili italiani caduti per fucilazione dopo processo o per esecuzione sommaria e decimazione. Esiste una sensibilità forte e giustificata.

Non è mia intenzione rubare il mestiere agli storici né, tantomeno, al legislatore che ha tra le mani – è già avviata la discussione in Commissione difesa della Camera – un disegno di legge di iniziativa parlamentare per la riabilitazione dei soldati condannati alla pena capitale. Mi limito a dire che credo giunta l'ora di riaprire una questione che in altre nazioni è già stata affrontata e in qualche caso risolta.

È noto a tutti voi che quello italiano ha registrato in assoluto il più alto numero di fucilati e giustiziati tra gli eserciti impegnati nel primo conflitto mondiale, cioè di eserciti che hanno mandato a combattere molti più uomini e che sono stati impegnati dieci mesi in più del nostro (la Francia, ad esempio, aveva al fronte quasi il doppio dei nostri e portò davanti al plotone circa 700 soldati): già solo questo fatto fa comprendere l'asprezza senza pari utilizzata dai comandi italiani.

Come pure è noto – ne parla ad esempio Piero Melograni nella sua *Storia politica della Grande Guerra* – che gli stati maggiori, a cominciare dal generale Cadorna (viene citata una sua lettera del 1916 in proposito) incoraggiavano il ricorso alle decimazioni per scoraggiare atti di insubordinazione delle truppe.

Nella straordinaria opera di Alberto Monticone ed Enzo Forcella del 1968 *Plotone di esecuzione. I processi della prima guerra mondiale* possiamo leggere di sentenze capitali giustificate con l'obiettivo di fornire un «salutare esempio» contro la propaganda neutralista. Già da questi scarni riferimenti si ricava l'impressione che sia oltremodo giustificato dedicare alla questione tutta l'attenzione scientifica, giuridica e legislativa necessaria per restituire l'onore a quelli che ingiustamente sono stati considerati traditori della patria.

«L'Italia non tema di guardare anche alle pagine buie» ci ha ricordato il presidente Mattarella nel messaggio inviato al convegno.

Sicuramente anche dal Comitato che presiedo verrà un significativo contributo: sono in corso già contatti con la Società italiana per lo studio della Storia contemporanea ed il Centro interuniversitario di studi e ricerche storico-militari per due convegni da tenersi tra questo e l'anno prossimo.

Grazie e buon lavoro a tutti.